

CAMMINARE DOMANDANDO

se no si sbaglia strada

un ciclo di incontri
per pensare, capire, porre domande
perché l'Università sia luogo di confronto
e di conoscenza critica

Salvatore Minolfi

“Dieci anni dopo. Il disordine internazionale
e la solitudine della Superpotenza”

n. 1

Trascrizione della conferenza tenuta il 9 novembre 2001 nel complesso universitario di Monte Sant'Angelo, della Università “Federico II” di Napoli.

Buon giorno. Sono molto contento di vedere tante persone discutere di queste questioni.

Se è vero quello che ho letto ieri sui giornali e che stamattina davano anche alcune agenzie di stampa, fortunatamente dobbiamo registrare un certo scollamento, e questa volta uno scollamento positivo, tra il paese reale e il paese legale rappresentato nel Parlamento, perché alcuni sondaggi sostengono che circa la metà degli italiani ha profondi dubbi sul coinvolgimento italiano in questa guerra. Di fronte, invece, ad una presa di posizione che vede la quasi totalità delle forze politiche e dei rappresentanti parlamentari favorevoli all'impegno che è stato sottoscritto l'altro ieri, la cosa ci fa essere meno pessimisti.

Io volevo invitarvi a fare alcune riflessioni su questa questione. Naturalmente la questione è così complessa che io dovrò necessariamente essere selettivo, scegliere soltanto alcuni punti da approfondire; poi magari nel corso della discussione che seguirà voi potrete sollevare altri problemi. Io vorrei, in particolare, suggerirvi alcune chiavi di lettura, che esistono, che sono interne al dibattito non solo di questi ultimi due mesi, ma al dibattito degli ultimi dieci anni. Ecco io vorrei trattare questa questione proprio in riferimento all'ultimo decennio. Perché la sensazione che l'11 settembre sia avvenuto qualcosa di importante va vista anche relativamente all'epoca alla quale si riferisce.

Molti di voi sono giovani studenti universitari. Eravate appena ragazzini quando nell' '89 quell'insieme di avvenimenti, che hanno cambiato il quadro internazionale, ha portato alla fine della guerra fredda e ad una situazione internazionale anche piena di attese, piena di speranze che qualcosa potesse cambiare. Ecco probabilmente quello che è accaduto a settembre va visto in relazione all'ultimo decennio, come ad esempio alla Guerra del Golfo del 1991. Allora il tentativo che io farò – senza per questo poter procedere ad un'analisi organica, perché è impossibile farla adesso, perché siamo nel pieno di un processo – è quello di suggerire una lettura che ci fa riflettere su alcuni elementi caratteristici di questo fenomeno. E poi in un secondo momento riportarlo ad alcuni elementi del quadro generale delle relazioni internazionali oggi. Spero di non annoiarvi e di non essere troppo esigente rispetto alla vostra attenzione.

Innanzitutto io volevo ragionare su un elemento, che è venuto fuori immediatamente a ridosso degli avvenimenti dell'11 settembre, e cioè sull'elemento della sorpresa, di cui si è molto parlato. Un elemento che ha lasciato stupefatti non soltanto la gente comune ma anche gli studiosi. Io vorrei dire che c'è un illustre precedente a questa sorpresa. Guardate che quando, tra l' '88 e l' '89, si produsse rapidamente tutta una serie di avvenimenti, che portarono nel giro di un anno, un anno e mezzo, allo smantellamento di tutte le strutture istituzionali ed organizzative della guerra fredda, negli Stati Uniti d'America ci fu un analogo effetto di sorpresa. Proprio commentando questo stupore, questa incapacità di prevedere quello che stava accadendo e quello che accadde effettivamente, uno studioso di relazioni internazionali americano, nonché noto commentatore politico, Ronald Steel, ebbe a fare alcune considerazioni su quel gigantesco apparato americano che produce analisi, studi, valutazioni strategiche.

Diceva: ma come è possibile? C'è qualcosa evidentemente che non quadra alla fine della guerra fredda; perché quella fine, così repentina e pacifica (perché fu un processo pacifico), contraddiceva una serie di assunti sostenuti nell'epoca della guerra fredda. L'U.R.S.S. appariva indiscutibilmente più debole di come la si era rappresentata. In particolare apparivano assurde tutte le posizioni di quegli accademici e consiglieri di Ronald Reagan, che negli anni '80 sostenevano la natura irreversibile del totalitarismo comunista. Ecco, da questa constatazione Ronald Steel ne ricavava alcune considerazioni molto sconcertanti su questo gigantesco apparato, a metà tra il mondo accademico e il mondo dell'*intelligence*, insomma relativamente a tutta la comunità di sicurezza degli Stati Uniti, che lui finiva per giudicare assolutamente irrilevante, dal punto di vista di quello che appariva uno dei momenti topici del secolo, cioè la svolta tra fine anni '80 ed inizio anni '90.

Allora noi oggi dovremmo ragionare su questo elemento di sorpresa, su questo secondo fallimento, che nel giro di un decennio si presenta, dal punto di vista della cosiddetta comunità della sicurezza. Perché un paese che spende praticamente più di quanto spendano gli altri 6, 7 paesi più industrializzati del mondo messi assieme, e cioè una cifra che oggi arriva a circa 650 mila miliardi di lire all'anno, fallisce nel momento in cui viene chiamata alla prova che costituisce l'unica giustificazione ufficiale dell'esistenza di quell'apparato e di quella spesa, e cioè la sicurezza. Naturalmente io tengo da parte tutte le voci, anche quelle più fantasiose che si alimentano su questo fallimento, anche quelle più cattive, e potrei però limitarmi a dire che probabilmente non basta avere un gigantesco apparato di sorveglianza, di *intelligence*, di analisi per prevedere queste cose; forse il problema grosso è quali sono le priorità politiche che guidano l'inevitabile filtraggio, la selezione di questa gigantesca mole di dati, che gli apparati di sicurezza accumulano. Probabilmente anche quella strapotente ed "orwelliana" struttura che è Echelon in questi anni era preoccupata da altre cose, come rivela tutto il contenzioso che c'è stato a luglio con la Comunità Europea a proposito dello spionaggio industriale. In qualche modo questa sorpresa, e quindi questo secondo fallimento nelle capacità di previsione del più grande apparato di *intelligence* che esiste al mondo, ci dice quali siano state le priorità e quali siano stati i livelli di attenzione e le scelte che sono state fatte lungo il decennio.

Certo in questa questione pesa anche il problema dei contraccolpi della politica americana nell'Asia centro-meridionale, come è stato documentato in modo molto chiaro nel recente libro di Ahmed Rashid, dal titolo "*Taliban, Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia*", volume del quale l'ultimo quaderno di Limes pubblica un capitolo molto interessante. Voi sapete appunto che l'Afghanistan è un teatro di operazioni militari da circa vent'anni, che è anche la ragione per la quale questo paese è praticamente distrutto. In questo libro di Ahmed Rashid viene puntualmente ricostruito il modo in cui gli Stati Uniti negli anni '80 hanno favorito la nascita e lo sviluppo in Afghanistan di vere e proprie brigate internazionali che raccoglievano volontari dall'Indonesia lungo tutta la fascia islamica fino all'Atlantico, cioè fino al Marocco. Praticamente da tutto il mondo islamico è stato favorito l'afflusso di volontari e la formazione di vere e proprie brigate internazionali.

Se vi interessa io vi ho portato [1] un'intervista molto interessante che "Le Nouvel Observateur" fece a Brzezinski nel gennaio del '98 allorché il controllo dei talebani dopo otto anni di guerra civile divenne totale sul paese. L'intervistatore de "Le Nouvel Observateur" chiedeva a Brzezinski se non avesse qualche pentimento per la politica americana in Afghanistan, che, come risulta dalle memorie di Robert Gates, presidente della CIA nella seconda metà degli anni Ottanta, è iniziata ben prima dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. E' iniziata infatti sette mesi prima che i sovietici decidessero di intervenire militarmente in Afghanistan. La qual cosa è accaduta nel dicembre del '79 ed invece l'attività della CIA è documentata già dal maggio-giugno dello stesso anno. Brzezinski risponde stupito – Brzezinski è un personaggio abbastanza centrale nella politica americana, benché il suo ruolo ufficiale sia relativo all'ultimo quadriennio degli anni settanta, allorché era il consigliere per la sicurezza nazionale di Carter. Dopodiché ha continuato ad avere un ruolo molto importante benché non rappresenti ufficialmente la politica americana, ma ne rappresenta sicuramente una delle anime, una delle correnti più consistenti, più forti. È un nome che io sarò costretto a citare spesso nel corso di queste considerazioni.

Quando il giornalista de "Le Nouvel Observateur" gli chiedeva se fosse pentito per questi contraccolpi della lunga presenza americana in Afghanistan lui diceva: "Perché dovrei essere pentito, cosa vuole che ci interessi di qualche fanatico islamista come prezzo da pagare per aver organizzato una gigantesca trappola geopolitica all'Unione Sovietica. Il giorno dopo che i sovietici invasero l'Afghanistan, io scrissi di mio pugno una lettera al presidente Carter dicendo che stavamo confezionando ai russi il loro Vietnam". Naturalmente sarebbe interessante vedere tre anni dopo, dopo l'11 settembre, se Brzezinski sente di poter confermare questa affermazione. L'intervista io ve

la lascio e comunque è disponibile nell'archivio de "le Nouvel Observateur" che trovate tranquillamente in rete.

Ora, al di là delle dirette responsabilità degli Stati Uniti nell'evoluzione della situazione in Afghanistan, dobbiamo dire che questo benedetto paese è stato al centro di un gioco che per circa un decennio è stato un gioco a quattro: americani, sovietici, pakistani e sauditi. Poi, con l'uscita di scena a partire dall' '89 dei sovietici, è rimasto un gioco a tre, ma ognuno giocava lì per proprio conto, per propri interessi. Come ha scritto Michael Klare, l'Unione Sovietica vi combatteva la sua propria ossessione che era quella che l'Afghanistan si trasformasse nella finestra attraverso la quale passava la destabilizzazione a tutti i paesi fondamentalmente islamici del fianco sud della vecchia Unione Sovietica; gli americani vi combattevano la propria ossessione e cioè l'idea che l'Afghanistan potesse essere usato dai sovietici come finestra per l'accesso al Golfo Persico; l'Arabia Saudita vi combatteva la propria ossessione che era l'Iran e cioè l'emergenza di una nuova corrente politica fortissima nell'islam che metteva in discussione il primato wahabita e saudita a partire dalla rivoluzione iraniana, appunto del '79. Il Pakistan, infine, vi combatteva la propria ossessione che era il confronto strategico che lo oppone dalla nascita allo stato indiano.

Allora l'Afghanistan è stato un recettore passivo di queste tensioni internazionali. Ognuno si è sentito in diritto di giocare la propria guerra su questo territorio ed è quanto continuerà ad avvenire in queste settimane.

Ciò detto, ovviamente tutto ciò non spiega l'emergenza del terrorismo, nel senso che non possiamo sempre e soltanto in questo passato, che è anche così stratificato e denso, trovare tutte le ragioni del presente ed allora dobbiamo interrogarci sulle cause del terrorismo. Perché il terrorismo è sicuramente, almeno in questa nuova immagine, un fenomeno di vecchia data che ha fatto, diciamo così, periodicamente il proprio ingresso sulla scena, però con manifestazioni diverse, a diversi gradi di intensità. Secondo me le nuove caratteristiche, le caratteristiche che appaiono appunto inedite, non vanno tanto cercate nello spaventoso salto di qualità tecnologico ed organizzativo che ha fatto il terrorismo – che pure è un argomento che meriterebbe un suo approfondimento e vi segnalo ancora una volta l'ultimo quaderno di Limes, nel quale viene pubblicato uno studio molto preveggenze di due analisti dell'esercito cinese, uno studio del '99 sul concetto di "guerra illimitata". In questo saggio questi due studiosi interpretavano un trend che parte sostanzialmente dalla Guerra del Golfo nel quale si trasformano alcuni parametri essenziali del modo di concepire e gestire i conflitti.

Ma, dicevo, secondo me, non è tanto in questo aspetto, che pure meriterebbe attenzione, che va vista la nuova qualità del terrorismo. Piuttosto mi sembra che dovremmo interrogarci su altri tre fattori che adesso sintetizzo e che poi cercherò di spiegare.

Il primo è il fatto dell'emergenza di soggetti non-statali potenti. Emergenza che è possibile solo in ragione del forte indebolimento della statualità in ampie aree della periferia del sistema mondo.

Il secondo elemento è l'esaurimento o il forte impoverimento delle alternative politiche o politico-sociali.

Il terzo elemento è una crisi sociale e socio-culturale profondissima che, oltre ad assicurare un retroterra sempre più ampio, un background sempre più forte al messaggio terrorista, mette in gioco anche un radicale investimento identitario da parte di settori di classe media di questi paesi; cioè di una classe potenzialmente dirigente. E che, quindi, sul piano dei comportamenti militanti, giunge fino al limite inedito della disponibilità al suicidio, che introduce una variabile nuova nel gioco politico. Noi possiamo confrontarci con i più sofisticati livelli tecnologici, ma, quando il puro *homo sapiens* mette in gioco la propria esistenza, non c'è apparato di deterrenza che valga e questo ci dovrebbe anche far riflettere sulle mitologie tecnologiche delle quali tutti siamo in qualche modo imbevuti.

Allora, io rapidamente tento di approfondire questi tre punti.

Per quanto riguarda il primo punto, cioè l'emergenza di attori non-statali, dobbiamo distinguere due tipi di terrorismo. Un conto è il terrorismo degli stati e dei suoi apparati, ovvero un terrorismo tollerato, protetto e finanziato dagli stati, per il quale la definizione, peraltro controversa di "Rogue States" cioè di "stati canaglia" – vedremo dopo perché è controversa – che compare negli ultimi dieci anni nella pianificazione strategica americana, soprattutto in riferimento alla Corea del Nord ed all'Iraq, potrebbe avere qualche pertinenza; ma un altro conto è il terrorismo che sviluppa una propria ed autonoma capacità di guadagnare spazi e controllo territoriale all'interno di stati. Quest'ultimo cresce solo dove la disgregazione sociale si accompagna al fallimento storico dello stato in quella che è una delle sue principali caratteristiche storiche, cioè il controllo della territorialità. Solo quando siamo in presenza di una crisi della statualità e della sua capacità di controllo del territorio noi possiamo incontrare un fenomeno di questo genere.

Allora, vediamo da dove si origina la crisi della statualità nel mondo di oggi. Questo è un argomento molto complesso che io posso soltanto sfiorare. Posso dire che la crisi della statualità è una dinamica complessa che rinvia a processi di lungo periodo, ma che non si può limitare ad essi. Per quanto riguarda i processi di lungo periodo, noi possiamo anche non riferirci alle questioni di cui discutiamo oggi quando ci riferiamo alla globalizzazione – che sono pure questioni importanti. Ma diciamo che in alcune aree del mondo già il processo di decolonizzazione tra anni '50 ed anni '60 registrò una certa difficoltà ad impiantare in contesti diversi un modello politico, quello dello stato nazionale territoriale, che era tipicamente occidentale; e sappiamo che molti degli stati usciti dalla decolonizzazione sono stati disegnati arbitrariamente sulla carta dagli ex-colonizzatori. La stessa cosa vale per la cosiddetta linea Duran che taglia l'Afghanistan da alcuni territori a nord del Pakistan. E questa è una dinamica di lungo periodo. Però, come già detto, non possiamo rimandare solo ad analisi di lungo periodo il problema della debolezza degli stati, del fallimento degli stati o di quello strano fenomeno che oggi gli analisti internazionali chiamano i "quasi stati".

C'è un altro processo che è meno affidabile alla lunga durata e riguarda piuttosto i processi volontariamente e deliberatamente favoriti nel dopoguerra fredda. Mi riferisco a quei processi che noi sommariamente chiamiamo processi di balcanizzazione degli anni '90. E' proprio Brzezinski – io cito lui perché è quello che lo fa in modo, consentitemi la parola, più spudorato – che in un libro molto illuminante (vi consiglio di leggerlo), *"La grande scacchiera"*, pubblicato in Italia nel '97, indica come principale obiettivo degli Stati Uniti quello che eufemisticamente definisce promozione del pluralismo geopolitico in Eurasia. Ora, tradotto, questo significa disgregare il più possibile l'Eurasia, evitare che si formino nuovi poli geopolitici, cioè aggregazioni regionali di potenza qualificata che abbiano una loro autorevolezza. La balcanizzazione la vediamo all'opera quando vediamo l'attiva promozione delle secessioni, l'attiva promozione della frammentazione degli stati: è quanto avvenuto non soltanto nell'area dei balcani: lì abbiamo avute le punte più esasperate. L'indebolimento dello stato, quindi, non è soltanto un processo di lungo periodo, ma è anche un processo attivamente ricercato in base al vecchio adagio del "divide et impera".

Per quanto riguarda il secondo punto, invece vorrei fare riferimento ad un articolo molto interessante pubblicato nel volume *"Dopo il liberalismo"* di Immanuel Wallerstein, che è un importante studioso americano, che forse alcuni di voi conoscono. Se appare difficile per ora spiegare con esattezza come nasce il terrorismo dal vecchio tronco del fondamentalismo islamico, che a sua volta è un fenomeno più ampio, è più facile invece individuare le ragioni del suo relativo successo oggi. Mi riferisco quindi al secondo punto, ovvero al fatto che nel frattempo c'è stato un impoverimento delle alternative politiche disponibili.

Nel confronto Nord-Sud, dal dopoguerra ad oggi si sono bruciate almeno quattro ipotesi politiche che sono emerse come possibili alternative, ma che poi sono state, diciamo così, bruciate dalla storia. Cioè prospettive politiche o politico-sociali che sono in qualche modo l'elaborazione di una risposta, ed in questo caso mi riferisco esplicitamente al mondo arabo, alle difficoltà di fronte alle quali sono posti dei processi storico politici.

Una prima ipotesi è stata quella del progressismo nazional-democratico che noi abbiamo visto all'opera già negli anni '50. Facciamo un esempio molto concreto; a volte questo progressismo nazional-democratico aveva delle sfumature socialisteggianti e comunque aveva una forte connotazione laica. Alcune sere fa c'è stata una trasmissione, che forse era "Correva il giorno" o comunque era una di quelle trasmissioni di divulgazione storica, nella quale c'era una lunga intervista a Bani Sadr, che è stato consigliere politico di Mossadeq nel '53 e poi è stato, per un brevissimo periodo, per pochi mesi, capo del governo iraniano tra il '79 e l' '80, dopo la rivoluzione iraniana. Ebbene questa ipotesi politica fu praticamente distrutta dall'atteggiamento occidentale: nel '53 il governo di Mossadeq, che era un governo laico, si propose, in base ad un programma nazional-borghese, la nazionalizzazione delle risorse petrolifere. Questo governo fu fatto fuori da un colpo di stato la cui regia e organizzazione oggi viene tranquillamente attribuita alla CIA. Questo è un dato acquisito, non è oggetto di contenziosi storiografici. Allora, questa è una sconfitta che pesa.

Una seconda possibile prospettiva si è aperta nel '79 con il khomeinismo, che è una particolare forma di radicalismo islamico, cioè che comunque comporta l'utilizzazione della risorsa identitaria, come risorsa per attivare processi di mobilitazione e di legittimazione politica alternativi. La risposta khomeinista, come sapete, dovette confrontarsi con uno scenario internazionale durissimo; perché non appena ci fu la rivoluzione iraniana, un anno dopo, le nazioni occidentali supportarono abbastanza apertamente una guerra d'aggressione da parte dell'Iraq – che ha stremato questo paese per otto anni, mietendo 2 milioni di vittime – cercando quindi di arginare e di stroncare questa alternativa.

Una terza alternativa politica che si è bruciata è quella che Wallerstein definisce (ma che tutti noi europei potremmo tranquillamente definire) l'alternativa bismarckiana: si tratta cioè del tentativo di Saddam Hussein, compiuto nell'agosto del '90. Saddam Hussein, sui fallimenti precedenti, ha elaborato – e qua io non dico se ha fatto bene o a fatto male, sto guardando in chiave storica – ha elaborato una terza via, una via che noi europei conosciamo come via bismarckiana: cioè l'aggregazione di più aree per creare un super-stato. Il problema che c'è dietro è sempre, come nelle altre vie, l'autonomia del mondo islamico. Che fine abbia fatto la via rigorosamente laica di Saddam Hussein lo sappiamo.

Una quarta via – anche questa la ricavo dal saggio di Wallerstein – è l'emigrazione. Cioè, quando voi non potete realizzare una cosa in casa vostra, quando ciò che altrove è stato riconosciuto come richiesta legittima già negli anni Venti dell' 800, cioè la dottrina Monroe "l'America agli americani", quando non c'è specularità possibile nel mondo arabo, ma la disponibilità delle sue risorse, la geografia politica di quell'area è gestita inevitabilmente da potenze esterne all'area, allora qualcosa non funziona.

Abbiamo visto quattro diversi modi di reagire di fronte a questo problema. Il terrorismo si affaccia, ed è questa la sua pericolosità, come quinta possibilità rispetto a questo scenario storico.

Terzo ed ultimo punto, ma su questo sarò rapido perché in qualche modo l'ho già detto prima. Il terrorismo è una nuova forma anche di un altro fenomeno: quello della cronicità dei conflitti, quello che alcuni studiosi hanno definito "la perennità dei conflitti" ed è un'analisi che risale a dopo l' '89. Con l' '89, poiché noi eravamo imbevuti del concetto della bipolarità e pensavamo che tutti i conflitti fossero ascrivibili alle tensioni tra est ed ovest, ci aspettavamo di conseguenza, se questa teoria era giusta, che, finita la guerra fredda, doveva poi esserci una drastica diminuzione della conflittualità del mondo. Gli sviluppi successivi alla fine della guerra fredda dimostrarono che quella teoria era sbagliata e che invece era molto più utile, per comprendere questi fenomeni, la teoria, che era stata pure sviluppata negli anni ottanta, della periferizzazione dei conflitti. Cioè una teoria che invece poneva l'accento sugli aspetti di relativa autonomia dei processi locali e quindi sulle problematiche locali; e su come in alcuni contesti la guerra è perenne perché diventa un meccanismo attorno al quale si ricostituisce la società civile, si organizza in base alle funzioni belliche. Anche i processi di legittimazione sociale vengono riorganizzati in base alle figure sociali coinvolte nel conflitto. Da

questo punto di vista, la cosa importante da mettere in luce è che questo particolare tipo di terrorismo, a differenza di un altro luogo comune al quale eravamo abituati – e cioè l’equazione tra terrorista e disperato – mette in luce invece, ma l’ho già detto, l’ampio coinvolgimento di settori di classe media. Ora, se sono classi medie e non disperati, questo elemento deve farci riflettere appunto sul carattere funzionale del terrorismo islamico. Cioè come terreno sul quale dei ceti sociali, che in situazioni normali avrebbero funzioni dirigenti all’interno di un assetto sociale, costituiscono i principi di un processo di legittimazione politica.

Naturalmente questo discorso sul background storico e su cosa può aver favorito, nella durata delle relazioni internazionali dal dopoguerra ad oggi, l’affermazione di questo tipo di terrorismo non ci dice tutto quello che sta accadendo in Afghanistan. Sulle caratteristiche di questo specifico conflitto, io sostanzialmente condivido quanto è stato esposto da Michael Klare, il quale ha scritto un articolo molto interessante su di un giornale americano – “The Nation” – sostenendo che questo conflitto è un conflitto che ha al proprio centro, al proprio cuore, l’Arabia Saudita. Nel senso che Bin Laden, come d’altra parte la maggior parte dei protagonisti diretti dell’attacco dell’11 settembre, è saudita; e che c’è un conflitto, interno alla classe dirigente saudita, che vede una parte della classe dirigente di questo paese indirizzata verso una svolta politica molto profonda della società e dello stato saudita. È però questo uno sviluppo bloccato, poiché in realtà non c’è dinamica politica in Arabia Saudita, non è possibile una dinamica politica nello stato saudita perché lo stato saudita è uno stato assoluto, che non ha una costituzione, non ha un vero parlamento, non ha partiti politici e gli Stati Uniti sono i garanti esterni di questo stato.

Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti strinsero un trattato bilaterale con l’Arabia Saudita. Un trattato bilaterale che comportava due funzioni: uno era quello della difesa dalle minacce esterne, ed un altro era la difesa da possibili rivolgimenti interni. Lo scambio era questo: la garanzia esterna della stabilità del regime saudita in cambio di un accesso privilegiato alle risorse petrolifere del paese. Capite che con un mondo che non è più assolutamente confrontabile con quello successivo alla Seconda Guerra mondiale i costi di questo congelamento della situazione in Arabia Saudita sono costi sempre più alti, perché comportano lo slittamento di qualsiasi forma di conflitto nell’ambito, diciamo così, del conflitto segreto, del conflitto di corte, del conflitto cifrato e quindi anche del terrorismo inevitabilmente. Cioè la posta in gioco, secondo questo studioso, non è né la questione palestinese né l’autonomia del mondo arabo: è uno scontro sul potere in Arabia Saudita. D’altra parte molti di voi ricorderanno che, quando ci fu l’invasione irachena del Kuwait, la prima cosa che fecero gli americani fu quella di rafforzare le basi in Arabia Saudita. Cioè il dispositivo più importante era previsto per arginare quell’ipotesi bismarckiana ad ovest, cioè bloccando sul nascere la possibilità che gli iracheni attentassero a quello che è il “sancta sanctorum” del potere occidentale in Medio Oriente.

* * *

Ora vorrei passare a quell’altro aspetto che vi avevo annunciato: cioè come dobbiamo collocare questo conflitto, queste problematiche all’interno di uno scenario più generale e cioè come dobbiamo incastrarlo all’interno delle questioni strategiche di carattere generale. Qual è il contesto strategico di questa crisi? Molto spesso quando si traccia il profilo della potenza globale americana si afferma che la sua globalità deriverebbe dal fatto di cingere l’Eurasia da ovest e da est e quindi in sostanza noi pensiamo alla presenza americana in Europa e alla presenza americana nel Pacifico, in Est-Asia. In realtà questa definizione era valida e sufficiente fino agli anni ’70. Dalla fine degli anni ’70 questa definizione è insufficiente. Nel senso che, brevemente: alla fine degli anni ’70, precisamente nel ’78, fu elaborata una teoria dall’allora, scusate se lo cito nuovamente, National Security Adviser della Casa Bianca, Zbigniew Brzezinski, la teoria dell’ “arco di crisi”. La teoria dell’arco di crisi sosteneva che, benché fossimo ancora in piena epoca bipolare di conflitto est-ovest, si apriva un area di instabilità che andava dal Marocco fino al Golfo Persico e quest’area di instabilità metteva in gioco interessi non periferici, ma interessi vitali degli Stati Uniti d’America. Era l’onda lunga della crisi petrolifera, della guerra arabo-israeliana; ma a questi elementi si aggiunsero delle cose nuove: si

aggiunse la conflittualità in Afghanistan che nel dicembre del '79 portò l'Unione Sovietica ad invadere questo paese e nello stesso anno la rivoluzione iraniana che faceva crollare uno dei capisaldi del potere americano in quell'area. Allora cosa cambia? Cambia che con l'invasione sovietica del Afghanistan, che è un po' il precipitato di tutto questo processo che si scatena a partire dalla prima crisi petrolifera, gli Stati Uniti elaborano una nuova dottrina strategica. Badate, io dico dottrina strategica perché voglio intendere che non è un intervento regionale, ma è qualcosa che assume, nella classificazione delle priorità della politica estera americana, un suo ruolo.

Nel gennaio del 1980, sulla base di questa teoria dell'arco di instabilità, il quasi dimissionario Carter, perché c'era l'avvicendamento con Ronald Reagan, elaborò la "dottrina Carter". La "dottrina Carter" diceva testualmente che "Qualsiasi tentativo da parte di una potenza straniera di mettere a rischio le risorse petrolifere dell'area del golfo Persico sarebbe stata considerato come un attacco agli interessi vitali degli Stati Uniti d'America e come tale avrebbe comportato una risposta militare". Finora questo linguaggio era stato usato unicamente in relazione al conflitto est-ovest cioè al confronto con l'Unione Sovietica. Ora questa non era solo una svolta dottrinale, perché la dottrina serve ad istruire un processo operativo. Il processo operativo quale fu? Fu che a partire dal 1980 fu creata la prima forza di dispiegamento rapido. La forza di dispiegamento rapido è un dispositivo militare che era praticamente sconosciuto fino ad allora, mentre da allora penso che più o meno tutti ne avete sentito parlare. Sono sistemi di proiezione a braccio lungo della forza, sistemi di proiezione di potenza, che sono diversi dai sistemi stanziali ai quali noi eravamo abituati. Cioè sono tentativi di proiettare rapidamente la forza in uno scenario di crisi molto lontano da casa propria: diversamente dalla vecchia idea per cui gli eserciti servono a difendere il sacro suolo della patria – come dicono ancora molti oggi e purtroppo dobbiamo registrare che anche il nostro capo dello stato si è accodato a questo cliché un po' ottocentesco.

In realtà, ecco, noi abbiamo sempre definito la sicurezza in termini primari. Cioè cos'è la sicurezza? Che vuol dire sicurezza primaria? Quando noi vediamo la nostra vita messa in discussione – e di fronte a questo lo stato moderno dal '500 in poi ha elaborato il concetto di una forza militare permanente che sorveglia. Una sicurezza dunque che viene identificata coi confini di casa nostra, con il bene vitale. Che succede allora di nuovo? Succede che il concetto di forze di dispiegamento rapido introduce un concetto di sicurezza secondaria: quello che succede a 12 mila km di distanza da casa mia riguarda un mio interesse vitale, quindi la mia forza deve essere capace di proiettarla in questo scenario di crisi così lontano. Guardate: pochi all'inizio degli anni '80 capivano l'importanza di questa svolta; da che all'inizio era poco più che una forza militare, nell'83 venne creato un autonomo comando strategico, che ha lo stesso rilievo di quello che presiede alla strategia americana in Europa e di quello nel Pacifico derivante dal patto di sicurezza col Giappone: il Central Command, che ha sede in Florida ed ha competenza su circa 40 paesi che vanno dal Marocco al Golfo Persico e all'Africa centro-orientale. Questo terzo comando strategico completa lo schieramento del globalismo americano, a partire dall' '83, nel senso che integra le dottrine strategiche dell'Atlantico e del Pacifico con una specifica dottrina strategica per l'oceano Indiano, e completa anche, diciamo così, la chiusura di Eurasia su tutti i lati.

Quella Forza di rapido impiego, il cui valore autonomo fu sancito nell' '83, sarebbe stata usata 8 anni dopo nella Guerra del Golfo. Cioè la Guerra del Golfo non sarebbe stata concepibile se non fosse esistito questo precedente. Gli americani arrivano all'appuntamento del '90-'91 già preparati; cioè tutto quel "ben di Dio" che noi vediamo – e che poi ha dato luogo al concetto di rivoluzione negli affari militari (RMA) – l'introduzione dell'informatizzazione del campo di battaglia e tutte le altre innovazioni tecnologiche che sono state messe in campo, hanno un decennio di preparazione.

Da allora il destino del globalismo americano si gioca in questi tre cerchi (o archi, come li vogliamo chiamare): quello atlantico, quello pacifico e quello indiano. E noi vediamo che in realtà negli ultimi dieci anni, cioè dopo la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti saltano come su una giostra da un punto all'altro di questi tre scenari, e noi dobbiamo avere questi tre scenari presenti come orientamento per capire quello che accade. Iniziarono proprio nel Golfo Persico, tra il '90 e il

'91, era appena finita la guerra fredda, proseguirono poi per 5-6 anni con le guerre balcaniche, cioè si spostarono nel cerchio occidentale di Eurasia, prima in Bosnia, poi nel Kosovo e poi con la politica di allargamento della Nato. Con il doppio allargamento, cioè l'allargamento di funzioni, oltre la consegna dell'articolo 5, e l'allargamento geografico verso i paesi ex-patto di Varsavia. Poi, finite quelle, avrete assistito alla crisi dell'ultimo anno, al crescente clima di crisi in Est-Asia, e cioè al contenzioso con la Cina, di cui gli episodi più importanti sono stati: la tensione con la Cina per il riarmo massiccio di Taiwan, e la questione della cattura dell'aereo spia, da parte sempre della Cina. Guardate che alcuni datano dal '97 – ci sono degli studi molto interessanti su questo – l'inizio del conflitto con la Cina; cioè un conflitto strisciante, perché la Cina figura, come vedremo, nelle previsioni americane, come uno dei competitori strategici degli Stati Uniti.

Gli americani quindi nell'ultimo decennio stanno saltando dall'Oceano Atlantico, all'Indiano, al Pacifico. Se noi non vogliamo cadere vittime, diciamo così, del gigantesco apparato mediatico planetario, dovremmo ragionevolmente porci questo problema, come molti serissimi studiosi stanno facendo in America : quanto possono durare?

Quanto possono durare a saltare in questi tre diversi scenari strategici?

Io vedo che molti in Italia e in Europa – soprattutto sul versante dei critici, sul versante di quelli che hanno a cuore la pace, di quelli che lottano per un mondo più giusto, di quelli che hanno assunto le questioni globali come questioni essenziali per la cittadinanza nel nostro millennio – appaiono comprensibilmente angosciati. Ma li vedo anche vittime, in qualche modo, di un meccanismo, diciamo così, di costruzione mediatica della verità intorno ai conflitti degli ultimi dieci anni. Io credo che noi dovremmo, timidamente, iniziare un po' a rovesciare il giudizio su quello che sta accadendo, e cominciarci a chiedere, come fanno molti studiosi in America (io ne citerò qualcuno, anche dopo nella discussione, se volete): quanto possono durare? Cioè gli Stati Uniti non hanno più la forza relativa, il potere relativo; hanno ancora molto potere in termini assoluti. Ma il potere in relazione al potere guadagnato da altre aree del mondo, è sensibilmente calato. Non hanno più il potere che avevano nel secondo dopoguerra, quando da soli raccoglievano circa il 40% del commercio mondiale: quella quota si è ridotta, e oggi arriva a mala pena al 20%. Hanno un debito pubblico gigantesco, che solo grazie al controllo politico del Fondo Monetario Internazionale non comporta conseguenze pratiche nella gestione del paese. E in più hanno più che raddoppiato, rispetto all'immediato dopoguerra, che è stato il periodo "classico" della *pax americana*, la loro sovrapposizione, il loro impegno.

Riassumendo, io vorrei dire che il '900 ha visto due tendenze differenti che si sono scontrate nella politica internazionale: una tendenza andava verso la concentrazione della potenza, verso la riduzione del numero degli attori significativi nella scena internazionale. Tale tendenza era ovviamente volta a limitare l'autonomia e l'indipendenza sovrana degli altri soggetti statuali. Il momento più alto di questa corrente verso la concentrazione della potenza, verso la concentrazione del potere internazionale, è stato quello degli anni classici del bipolarismo, tra anni '50 e anni '60. In quel momento sembrava a molti studiosi che le aree più importanti del pianeta fossero disciplinate dalle regole, non scritte naturalmente (parliamo della costituzione materiale del mondo) dalle regole del confronto Est-Ovest.

In realtà, già a partire da quel periodo ha ripreso forza quella che è un'altra tendenza del '900, che invece va in una direzione opposta, cioè verso la dispersione, la diffusione del potere. Questo processo è ripreso in modo incalzante a partire dagli anni '80, e di questo processo fa parte anche quel fenomeno di periferizzazione dei conflitti, al quale facevo riferimento prima. Allora, se noi dobbiamo fare un bilancio di questo decennio, dobbiamo dire che con la fine della guerra fredda gli Stati Uniti hanno nutrito l'illusione di poter arrestare questo importante processo sistemico, questo della diffusione del potere. Il cuore del discorso strategico degli Stati Uniti nell'ultimo decennio è stato plasmato dalla grande tentazione unipolare, e cioè dall'idea, dall'aspirazione di poter invertire il ciclo della diffusione di potenza, che dagli anni '70 aveva eroso già la stabilità bipolare del mondo, e

in secondo luogo di poter far ciò pressoché da soli. Questo è il cuore dell'aspirazione unipolare degli Stati Uniti.

La gestione preminente, da parte degli Stati Uniti, della fine della guerra fredda ha fatto dimenticare che invece il processo di diffusione di potenza è un processo pressoché inarrestabile. In questo processo, che in realtà solo in parte si intreccia con le problematiche alle quali siamo più avvezzi della globalizzazione, si alimentano fenomeni molto diversi per natura e intensità. Molti studiosi per esempio vi vedono un maggior ruolo, al posto degli Stati, della finanza internazionale, priva di controlli nazionali, altri vi vedono un maggiore fenomeno legato alla transnazionalizzazione delle industrie, e quindi della produzione industriale, altri sottolineano invece l'emergere di un protagonismo di reti e di cooperazioni transnazionali, altri vi vedono la diffusione incontrollata di tecnologia, il rimescolamento culturale favorito dall'immigrazione, e altri vi vedono anche naturalmente le reti globali del terrorismo. Ma io vorrei parlare del fenomeno della diffusione del potere soprattutto a livello politico-statale e cioè del fatto che ciò che mi sembra inarrestabile è la prospettiva di una progressiva affermazione di nuovi poli geopolitici regionali. Di cui uno chiaramente si formerà in Asia-Pacifico, probabilmente, non sappiamo come, intorno alla Cina, non sappiamo con quali relazioni col Giappone. Sappiamo che prima o poi anche la Russia ritornerà a guadagnare uno spazio nella politica internazionale. Sappiamo che dopo l'avvento dell'Euro tutta l'energia che è stata spesa per l'unificazione monetaria potrebbe essere – potrebbe, perché naturalmente io non sto parlando di processi unidirezionali – potrebbe essere impegnata in quello che è il prossimo passo, e cioè la costruzione di un'identità di difesa europea, sulla quale poi ritornerò verso la fine.

E non voglio neanche dire che la prospettiva di un maggiore pluralismo, cioè dell'affermazione di nuovi poli geopolitici a livello mondiale, si accompagnerà a dinamiche prevalentemente cooperative o competitive. Noi questo non possiamo dirlo. Io mi limito semplicemente a dire che molto probabilmente il mondo di domani sarà un mondo multipolare, quasi inevitabilmente sarà un mondo multipolare. Allora il grande sogno, che potremmo definire anche il grande delirio, invece affermatosi dopo la fine del conflitto Est-Ovest, è stato quello di una *pax americana* modellata sull'esempio ottocentesco della *pax britannica* e sull'incontrastato dominio della Gran Bretagna, che produsse quella che gli storici chiamano “la lunga pace” (cioè dal 1815, congresso di Vienna, al 1914, lo scoppio della Prima Guerra mondiale). Io dico che si tratta di un'aspirazione, nel senso che non solo ha incontrato ostacoli nella realtà ad affermarsi, ma anche che questa aspirazione ha scatenato un conflitto lungo tutto il decennio, innanzitutto all'interno degli Stati Uniti, ed è quello che non emerge nel dibattito nostro, italiano ed europeo. Noi stiamo scoprendo un po' da neofiti il concetto di *bipartisan*, cioè il fatto che sulle questioni di politica estera governo e opposizione, maggioranza e minoranza, cercano di avere una sola politica perché “right or wrong, it's my country”, proprio quando il concetto di *bipartisan* è profondamente in crisi negli stessi Stati Uniti. Il concetto di *bipartisan* finisce con la fine della guerra fredda: dopo di allora si è scatenato un conflitto all'interno della società americana, un conflitto, guardate, anche molto aspro, tra competitive visioni della politica estera statunitense. Chi volesse averne soltanto un ragguglio può leggere ad esempio un saggio molto interessante di due analisti americani il cui titolo è “*Competing Vision of U.S. Grand Strategy*” che è uscito sulla rivista “*International Security*”, numero 21 del '96-'97, ed è un quadro che abbozza il dibattito fra l'89 e il '97, cioè di tutte le opzioni che in modo anche a volte molto confuso si sono sovrapposte all'interno della società americana e della sua classe dirigente.

Comunque, per ritornare all'aspirazione alla *pax britannica*, a questo modello ottocentesco, la cartina al tornasole di questa aspirazione è stata la diffusione, ma diciamo anche l'apoteosi, di un concetto che ha dominato tutto il decennio degli anni '90: il concetto di “comunità internazionale”.

Cheché ci possa sembrare questo è un concetto che si è affermato negli anni '90, ed è uno strano concetto. Uno studioso americano, il cui nome oggi appare indissolubilmente legato alle teorie dello scontro delle civiltà e cioè Samuel Huntington, ha scritto su un numero di “*Foreign Affairs*” nella primavera del '99, ha scritto testualmente a proposito di questo concetto di comunità internazionale –

perché tutto quello che si fa oggi nel mondo viene fatto a nome e a titolo della comunità internazionale: “la comunità internazionale vuole...”, “la comunità internazionale afferma...”. Allora, ha scritto questo studioso, che non è proprio un amante della pace (è lo studioso che ha scritto “*Lo scontro delle civiltà*”, un volume che è stato tradotto anche in italiano):

“Agendo come se fossimo in un mondo unipolare, gli Stati Uniti si stanno sempre più isolando, i leaders americani pretendono sempre più di parlare a nome della "comunità internazionale": ma che hanno in mente? la Cina? la Russia? il Pakistan? l'Iran? il mondo arabo? l'Asia del Sud-est? l'Africa? l'America Latina? la Francia? La comunità per cui gli Stati Uniti parlano include, nella migliore delle ipotesi, i loro cugini anglosassoni, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda, la Germania e altre democrazie minori in alcuni casi, Israele, su alcuni temi medio-orientali, e il Giappone quando si tratta di implementare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Paesi importanti, ma ben lontani dal rappresentare la comunità internazionale nel suo insieme”.

La pax britannica era tale perché, finché è durata, non ha trovato sfidanti, ed è durata fino a che non ha trovato sfidanti. E ci vuole oggi un fine senso dell'umorismo per definire “pax americana” l'attuale ordine, o piuttosto disordine mondiale: all'orizzonte ci sono più sfidanti che fidati collaboratori.

Ben misero appare quindi il contenuto, che potremmo definire gramscianamente “egemonico” di questa pax americana. All'inizio degli anni '90 i teorici dell'egemonia americana sostenevano che quello americano sarebbe stato un "soft power", cioè sarebbe stato un potere che non avrebbe avuto bisogno della coercizione per esercitarsi, perché nasceva da un'intrinseca egemonia radicata nel suo primato civile, scientifico, tecnologico, politico. A dispetto di queste teorie, negli anni '90 abbiamo avuto una proliferazione dei conflitti anche di media intensità ed un generale disordine internazionale. Ora con l'11 settembre gli Stati Uniti scoprono la loro vulnerabilità, dopo un decennio di deliri unipolaristi, e la scoprono naturalmente nel modo peggiore dal punto di vista della loro storia, perché sappiamo che la storia aveva fornito agli Stati Uniti alcune certezze essenziali, dal punto di vista dell'integrità territoriale. E, con lo shock per la scoperta della loro vulnerabilità, gli Stati Uniti avvertono per la prima volta la necessità della collaborazione internazionale. È evidente che, senza la comprensione, e in alcuni casi la collaborazione, di soggetti come la Russia e la Cina, quello che è accaduto l'11 settembre poteva dar luogo ad un vero e proprio incubo geopolitico: immaginate cosa avrebbe significato gestire l'operazione in Afghanistan, avendo ostili la Russia e la Cina. Sarebbe stato un incubo che nessuno dei più pessimisti tra gli analisti strategici avrebbe mai voluto fronteggiare. Ma cosa significa adesso questa richiesta di collaborazione? Che significa questo nuovo patto di amicizia con la Russia e la Cina? Significano una cosa contingente? O significano il necessario azzeramento di dieci anni di politica strategica americana?

Qui dobbiamo fare un bilancio, perché non si può, a quei livelli, giocare sull'equivoco, o poter sostenere cose diametralmente opposte con puri giochi di sofismi. Noi abbiamo visto cosa sta succedendo adesso e cosa è successo nel '91 nel Golfo Persico, cioè nell'area di competenza del Central Command, nello scenario strategico dell'Oceano Indiano: che hanno fatto, gli Stati Uniti, negli altri due scenari, cioè in quello europeo-occidentale e in quello pacifico, in questo decennio, cioè a est e a ovest di Eurasia?

C'è un libro assai interessante di uno studioso francese, Gilbert Achcar – un libro che si intitola “*La Nouvelle Guerre froide. Le monde après le Kosovo*”, un libro del '99. Questo studioso (che spesso scrive su “*Le Monde diplomatique*”) suggerisce una lettura assai intrigante di un decennio di pianificazione strategica americana. In questo libro Achcar fa un'operazione molto semplice, ma molto intelligente, dice: leggendo tutti i documenti di pianificazione nel campo della sicurezza americana, dalla “*Bottom Up Review*”, che è una delle prime espressioni politiche del dopo-guerra fredda, fino alla “*Quadrennial Defense Review*”, lo studioso francese si accorge di una discrepanza tra i fini dichiarati e gli strumenti di programmazione economica, gli investimenti, che dovrebbero sostenere coerentemente queste politiche; perché dice che se il massimo della previsione strategica

dichiarata è quello di due guerre regionali maggiori, sul modello della guerra del Golfo, come scenario peggiore, il “worst case”, i conti non tornano. Non è possibile che per uno scenario del genere gli Stati Uniti arrivino a mobilitare risorse fino a 650 mila miliardi di lire all’anno, ai quali andranno aggiunte le previsioni di spesa per il progetto pluriennale del sistema nazionale di difesa antimissilistica. Qualcosa non quadra, perché davvero questa cifra è superiore a quella della spesa militare di Gran Bretagna, Canada, Germania, Francia, Giappone e Italia, gli altri paesi del G7 messi assieme.

Allora, con un’operazione neanche particolarmente complessa, Achcar propone di decodificare i due nemici dichiarati, perché i conflitti regionali, indicati durante il decennio come scenario peggiore, sono due: l’Iraq e la Corea del Nord. Noi capiamo – e quindi diamo senso alla discrepanza tra fini e mezzi, se noi leggiamo in codice questi due paesi: se anziché leggere Iraq e Corea del Nord, noi leggiamo Russia e Cina. Non è per un’inclinazione esoterica o per gusto crittografico, ma evidentemente per una questione di gestibilità politica. Cioè non è credibile che quel tipo di pianificazione può essere rivolta a gestire due conflitti regionali (tra l’altro quando l’hanno fatto realmente, nel caso del Golfo, gli americani se lo sono fatto pagare dai giapponesi, dai tedeschi e dai sauditi). Questa è un’interpretazione che avanza esplicitamente Achcar, ma che hanno anche ventilato molti critici delle contraddizioni e delle contorsioni della politica strategica americana dell’ultimo decennio. Questa lettura fra l’altro trova una conferma nell’effettiva realtà del conflitto nascente con la Cina e con quella che è stata la principale realizzazione degli Stati Uniti nel dopoguerra fredda: cioè il doppio allargamento della Nato, geografico e di funzioni. In entrambi questi casi la stabilità internazionale, e quindi la possibilità di relazioni cooperative tra le principali potenze, è stata sacrificata alla tentazione unipolarista e alle sue inevitabili conseguenze competitive.

Ancora una volta, se vogliamo capire la gravità di questo dibattito, non dobbiamo guardare quello che è stato detto in casa nostra, ma facciamo attenzione a quello che è stato detto negli Stati Uniti d’America. Un altro documento che vi ho portato [2] e che vi potrebbe interessare leggere, è una lettera aperta che nel ’97 cinquanta illustri personaggi della politica e dell’accademia americana, scrissero a Clinton chiedendo di arrestare il processo di allargamento della NATO. Questo perché era una politica pericolosa, perché era una politica che indeboliva la Russia, era una politica che avrebbe sollecitato e favorito le forze antioccidentali all’interno della Russia, era una politica che non trovava spiegazioni sul piano della sicurezza. Inoltre, dicevano, che era una politica che avrebbe creato una divisione fra quelli che sarebbero stati ammessi nella NATO e quelli che sarebbero stati lasciati fuori. Tutti i paesi dell’Europa centro-orientale e meridionale che non sarebbero stati ammessi avrebbero visto tutto ciò come una nuova cortina di ferro. Si creerà una nuova cortina di ferro che si arresterà sempre sul limite tra chi è stato inserito e chi non è stato inserito. Infine sostenevano che la politica di allargamento confondeva e alterava le ragioni fondamentali originarie del patto dell’Atlantico del Nord.

I cinquanta sottoscrittori di questa lettera – le firme sono in calce – chiedevano di arrestare questa politica perché contraddittoria e pericolosa, e non c’era ragione di procedere rapidamente; fra questi vi faccio un nome, c’è Paul Nitze, che è stato l’architetto americano del contenimento, cioè quello che ha materialmente scritto il primo importante documento della politica della guerra fredda, il documento 68 del National Security Council, dell’aprile del ’50. È stato il principale negoziatore americano nell’*arms control* per oltre vent’anni; adesso è vecchissimo, ma è un’autorità, c’è una scuola di politica internazionale a lui dedicata, è uno degli architetti, dei registi fondamentali, perché insomma i presidenti passano, quest’intelligenza resta. Come è possibile che all’interno di questo tipo di intelligenza, che ha gestito quarant’anni di conflitto bipolare, all’interno di questa cerchia, si dicano cose così gravi della politica americana? Avete sentito in Italia o in Europa qualcosa del genere sulla politica di allargamento? Da noi nessuno, credo, si sia neanche accorto che è stato compiuto l’allargamento di funzioni e l’allargamento geografico della NATO.

Dicevamo, per chiudere, la guerra in Afghanistan potrebbe azzerare un intero decennio, ma non sappiamo in quale direzione, non sappiamo con quali progetti, non sappiamo con quali *leadership*,

anche perché la guerra scatena dei meccanismi, scatena una propria dinamica, una propria causalità, una propria imponderabilità, un proprio caos che sicuramente non ci aiuta a percepire, a vedere meglio l'orizzonte verso il quale andiamo.

Un primo risultato per quanto ci riguarda l'ha prodotto: ha disarticolato il gioco europeo. Io adesso lo tratterò sommariamente. Avrete tutti quanti notato il protagonismo della Gran Bretagna. Molti si sono chiesti perché, molti dicono "...va be', è il riflesso imperiale, perché è una vecchia nazione imperiale, in Afghanistan ci ha fatto due guerre nel passato", insomma... Io non credo che sia questo. Io credo che sia da leggere ancora una volta all'interno di quel tortuoso e tormentato dibattito che dall' '89, dalla fine della guerra fredda, che secondo me è il punto di riferimento col quale noi dobbiamo valutare quello che sta accadendo, ha opposto due differenti ipotesi strategiche in Europa.

Una, quella sostenuta prevalentemente dai francesi, cioè quella della progressiva creazione di un'identità di difesa e sicurezza europea e l'altra, quella sostenuta dai britannici, invece, di non creare assolutamente alcuna istituzione che potesse tendenzialmente diventare competitiva con la NATO. Un primo round di questa contrapposizione si è già consumato fra l'89 e il '94 e ha visto i francesi duramente sconfitti. Da qui nasce anche l'allargamento della NATO, di funzioni soprattutto.

Io credo che il comportamento della Gran Bretagna serva ancora una volta a sparigliare il gioco europeo soprattutto in previsione di gennaio. A gennaio tutto il fior fiore della diplomazia europea, che è stato per anni a lavorare sulla questione dell'Euro, finito questo, avrà di fronte il problema di decidere qual è la prossima tappa. Venire fuori come nazione, cioè come singolo stato, con quell'iperprotagonismo che abbiamo visto, costringe gli altri stati a schierarsi, li costringe a venire fuori con delle risposte nazionali, che quindi mettano da parte, mettano in angolo invece il soggetto europeo, e tutto ciò in qualche modo spariglia i giochi. Costringe, quando la Gran Bretagna dice "io intervengo e faccio questo", costringe i francesi, li espone a dover dire qualcosa, a dover fare qualcosa: e c'è stata la fuga, la rincorsa, prima i francesi, poi i tedeschi; e gl'italiani si sono sentiti esclusi, qualcuno diceva alla cena tra i grandi, tra gli importanti.

Questo fa venire alla luce una debolezza storica dell'Italia, una debolezza strutturale, tutte le volte che l'Italia aderisce ad una guerra... Da quand'è nata – l'Italia è un paese giovane, dal punto di vista della storia del sistema internazionale, ha appena 140 anni – non è mai stata aggredita, ma l'Italia ha sempre fatto la guerra. Tutte le volte che l'Italia ha fatto la guerra, lo faceva non perché era forte ma perché era debole. Aderisce alle guerre per trovare una via d'uscita ai suoi gravi problemi interni, aderisce alla guerra per la debolezza delle sue classi dirigenti, che non hanno risorse, diciamo così, più forti per cementare una più forte legittimazione di classe politica, aderisce alle guerre per evocare il fantasma di una nazione che si sa che non esiste o che è molto debole, aderisce alle guerre per il timore di rimanere esclusa dai grandi giochi. Io, proprio su questa paura della guerra, su questa sua debolezza strutturale, volevo chiudere leggendovi quattro righe da un libro che si chiama "*La politica estera di una media potenza*", di uno studioso molto importante nel campo della relazioni internazionali, si chiama Carlo Maria Santoro, è uno studioso che negli anni dello sfortunatissimo primo governo Berlusconi rivestì per otto mesi la carica di sottosegretario alla difesa.

Io non vi dico quando e a cosa si riferisce, e vi leggo questa frase: "[...] tuttavia, corre l'obbligo di dire che a nostro giudizio l'entrata in guerra dell'Italia era un percorso obbligato, dovuto essenzialmente al fatto che la sua esclusione dal conflitto avrebbe rappresentato per il nostro paese un'intollerabile riduzione di rango e ruolo, che l'avrebbe precipitata da quello di grande potenza, sia pure tollerata, allo statuto ufficializzato di piccola potenza, neutrale e imbellè".

Molti potrebbero pensare che è l'ingresso nella guerra dell'Afghanistan, molti potrebbero pensare "no è la guerra del Golfo". Ebbene Santoro queste cose le scrive a proposito – e questa è una forma di revisionismo storiografico – a proposito della guerra del duce, e cioè del 10 giugno 1940. Ho finito grazie.

ALLEGATI

[1]

Nouvel Observateur N° 1732 . 15 – 01 – 1988

LES REVELATIONS D'UN ANCIEN CONSEILLER DE CARTER

Oui, la CIA est entrée en Afghanistan avant les Russes...

Le Nouvel Observateur. L'ancien directeur de la CIA Robert Gates l'affirme dans ses Mémoires (1) : les services secrets américains ont commencé à aider les moudjahidine afghans six mois avant l'intervention soviétique. A l'époque, vous étiez le conseiller du président Carter pour les affaires de sécurité ; vous avez donc joué un rôle clé dans cette affaire. Vous confirmez ?

Zbigniew Brzezinski (2). Oui. Selon la version officielle de l'histoire, l'aide de la CIA aux moudjahidine a débuté courant 1980, c'est-à-dire après que l'armée soviétique eut envahi l'Afghanistan, le 24 décembre 1979. Mais la réalité, gardée secrète jusqu'à présent, est tout autre : c'est en effet le 3 juillet 1979 que le président Carter a signé la première directive sur l'assistance clandestine aux opposants du régime prosoviétique de Kaboul. Et ce jour-là, j'ai écrit une note au président dans laquelle je lui expliquais qu'à mon avis cette aide allait entraîner une intervention militaire des Soviétiques.

N. O. Malgré ce risque, vous étiez partisan de cette « covert action » [opération clandestine]. Mais peut-être même souhaitiez-vous cette entrée en guerre des Soviétiques et cherchiez-vous à la provoquer ?

Z. Brzezinski. Ce n'est pas tout à fait cela. Nous n'avons pas poussé les Russes à intervenir, mais nous avons sciemment augmenté la probabilité qu'ils le fassent.

N. O. Lorsque les Soviétiques ont justifié leur intervention en affirmant qu'ils entendaient lutter contre une ingérence secrète des Etats-Unis en Afghanistan, personne ne les a crus. Pourtant, il y avait un fond de vérité... Vous ne regrettez rien aujourd'hui ?

Z. Brzezinski. Regretter quoi ? Cette opération secrète était une excellente idée. Elle a eu pour effet d'attirer les Russes dans le piège afghan et vous voulez que je le regrette ? Le jour où les Soviétiques ont officiellement franchi la frontière, j'ai écrit au président Carter, en substance : « Nous avons maintenant l'occasion de donner à l'URSS sa guerre du Vietnam. » De fait, Moscou a dû mener pendant presque dix ans une guerre insupportable pour le régime, un conflit qui a entraîné la démoralisation et finalement l'éclatement de l'empire soviétique.

N. O. Vous ne regrettez pas non plus d'avoir favorisé l'intégrisme islamiste, d'avoir donné des armes, des conseils à de futurs terroristes ?

Z. Brzezinski. Qu'est-ce qui est le plus important au regard de l'histoire du monde ? Les talibans ou la chute de l'empire soviétique ? Quelques excités islamistes ou la libération de l'Europe centrale et la fin de la guerre froide ?

N. O. « Quelques excités » ? Mais on le dit et on le répète : le fondamentalisme islamique représente aujourd'hui une menace mondiale...

Z. Brzezinski. Sottises ! Il faudrait, dit-on, que l'Occident ait une politique globale à l'égard de l'islamisme. C'est stupide : il n'y a pas d'islamisme global. Regardons l'islam de manière rationnelle et non démagogique ou émotionnelle. C'est la première religion du monde avec 1,5 milliard de fidèles. Mais qu'y a-t-il de commun entre l'Arabie Saoudite fondamentaliste, le Maroc modéré, le Pakistan militariste, l'Egypte pro-occidentale ou l'Asie centrale sécularisée ? Rien de plus que ce qui unit les pays de la chrétienté...

Propos recueillis par Vincent Jauvert (1) « From the Shadows », par Robert Gates, Simon and Schuster.

(2) Zbigniew Brzezinski vient de publier « le Grand Echiquier », Bayard Editions.

Vincent Jauvert

[2]

OPEN LETTER TO THE PRESIDENT

FORMER POLICY-MAKERS VOICE CONCERN OVER NATO EXPANSION

Washington D.C.--June 26, 1997

In an open letter to President Clinton released today fifty former senators, cabinet secretaries and ambassadors, as well as arms control and foreign policy analysts, have called for a postponement of NATO expansion while other options for European security are explored. The group recommends making it a priority to open the doors of the European Union to Central and Eastern Europe, enhance the Partnership for Peace program, and vigorously continue the arms reduction process.

NATO expansion, as it is currently envisioned, risks undermining the alliance itself and could require an "indeterminate, but certainly high, cost" the letter says. And continued failure to articulate the scope of the future NATO could seriously jeopardize the ability of the alliance "to carry out its primary mission."

The signers also expressed concern about drawing "a new line of division in Europe, between the 'ins' and the 'outs' of a new NATO," which could "foster instability, and ultimately diminish the security of those countries which are not included."

"We hope that our letter will encourage the public and our elected officials to ask some hard questions, and get the answers they need, before the ratification process is set in motion," said Susan Eisenhower, who played a key role in organizing the effort. "An enhanced debate on the implications of enlarging NATO is crucial at a time when we are contemplating greater commitments while funding resources for defense and national security are diminishing."

The letter, organized by a group of individuals involved in foreign policy analysis, reflects only a fraction of those who oppose the administration's current approach. "The list was in no way intended to be a comprehensive attempt to poll the Washington foreign policy community," said Jack Mendelsohn, who also helped to organize the list. "Rather, the list is representative of a diverse group of thoughtful and knowledgeable people who have deep concerns about the open-ended nature of this policy."

The bipartisan group consists of many well-known and highly respected individuals, including former Democratic Senators Sam Nunn (one of the Senate's foremost defense experts), Bill Bradley, Gary Hart, and Bennett Johnston, as well as former Senate Republicans Mark Hatfield and Gordon Humphrey. Two recent ambassadors to the Soviet Union, Jack F. Matlock, Jr. and Arthur Hartman also signed the letter.

Other signatories include: Ambassador Paul Nitze, President Reagan's chief arms control negotiator; Robert McNamara, former Secretary of Defense in the Kennedy and Johnson administrations, Admiral James Watkins, Secretary of Energy during the Bush years; and President Carter's Director of the CIA, Admiral Stansfield Turner. Former NATO Assistant Secretary General Philip Merrill and former NATO logistics chief Major General Christian Patte are also among those listed. The signatories also include many distinguished arms control negotiators and academics, many of whom--like the Reagan administration's Professor Richard Pipes and Carter administration's Professor Marshall Shulman--also served in government.

The Open Letter to the President

June 26, 1997

The Honorable William Jefferson Clinton
The White House
1600 Pennsylvania Avenue, NW
Washington, DC 20500

Dear Mr. President,

We, the undersigned, believe that the current U.S.-led effort to expand NATO, the focus of the recent Helsinki and Paris

Summits, is a policy error of historic proportions. We believe that NATO expansion will decrease allied security and unsettle European stability for the following reasons:

In Russia, NATO expansion, which continues to be opposed across the entire political spectrum, will strengthen the non-democratic opposition, undercut those who favor reform and cooperation with the West, bring the Russians to question the entire post-Cold War settlement, and galvanize resistance in the Duma to the START II and III treaties;

In Europe, NATO expansion will draw a new line of division between the "ins" and the "outs," foster instability, and ultimately diminish the sense of security of those countries which are not included;

In NATO, expansion, which the Alliance has indicated is open-ended, will inevitably degrade NATO's ability to carry out its primary mission and will involve U.S. security guarantees to countries with serious border and national minority problems, and unevenly developed systems of democratic government;

In the U.S., NATO expansion will trigger an extended debate over its indeterminate, but certainly high, cost and will call into question the U.S. commitment to the Alliance, traditionally and rightly regarded as a centerpiece of U.S. foreign policy.

Because of these serious objections, and in the absence of any reason for a rapid decision, we strongly urge that the NATO expansion process be suspended while alternative actions are pursued. These include:

- opening the economic and political doors of the European Union to Central and Eastern Europe;
- developing an enhanced Partnership for Peace program;
- supporting a cooperative NATO-Russian relationship; and
- continuing the arms reduction and transparency process, particularly with respect to nuclear weapons and materials, the major threat to U.S. security, and with respect to conventional military forces in Europe.

Russia does not now pose a threat to its western neighbors and the nations of Central and Eastern Europe are not in danger. For this reason, and the others cited above, we believe that NATO expansion is neither necessary nor desirable and that this ill-conceived policy can and should be put on hold.

Sincerely,

Ambassador George Bunn
The Honorable Robert Bowie
Senator Bill Bradley
Professor David Calleo
Ambassador Richard T. Davies
Ambassador Jonathan Dean
Professor Paul Doty
Susan Eisenhower
David M. Evans
Ambassador David Fischer
Ambassador Raymond Garthoff
Dr. Morton H. Halperin
Owen Harries
Senator Gary Hart
Ambassador Arthur Hartman
Senator Mark Hatfield
Professor John P. Holdren
The Honorable Townsend Hoopes
Senator Gordon Humphrey
The Honorable Fred Ikle
Senator Bennett Johnston
Professor Carl Kaysen
The Honorable Spurgeon Keeny
Ambassador James Leonard
Dr. Edward Luttwak

Professor Michael Mandelbaum
Ambassador Jack Matlock
The Honorable C. William Maynes
Ambassador Richard McCormack
The Honorable David McGiffert
The Honorable Robert S. McNamara
Jack Mendelsohn
Philip Merrill
Ambassador Paul H. Nitze
Senator Sam Nunn
Ambassador Herbert S. Okun
Professor W. K. H. Panofsky
Major General Christian Patte (ret.)
Professor Richard Pipes
Lt. General Robert E. Pursley (ret.)
Professor George Rathjens
The Honorable Stanley Resor
The Honorable John B. Rhinelander
Vice Admiral John J. Shanahan (ret.)
The Honorable Marshall Shulman
Dr. John Steinbruner
Admiral Stansfield Turner (ret.)
Ambassador Richard Viets
The Honorable Paul Warnke
Admiral James D. Watkins (ret.)